

Economia lavoro

Bankitalia costretta ad un nuovo rinvio sul direttore generale?

Fari puntati sulla Banca d'Italia: oggi il consiglio superiore nominerà il direttore generale? Segnali contrastanti sulla decisione: negli ultimi giorni la candidatura di Desario ha perso quota. Probabile un nuovo rinvio. Lo scoglio è il veto del ministro del Tesoro Dini? Quattro mesi di fuoco per il vertice della banca centrale solo all'ultima ora blandito da Berlusconi. La Destra a muso duro contro i «Ciampi boys», poi un po' di retromarcia.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Fumata bianca o fumata nera? Come finirà oggi la riunione del consiglio superiore della Banca d'Italia nessuno lo sa. In via Nazionale non filtrano indiscrezioni. Da Palazzo Chigi, neppure. Inutile tentare al Tesoro. Lì, al Tesoro c'è Lamberto Dini a fare il ministro, ex numero 2 in via Nazionale e lui ha tutta l'intenzione di esercitare appieno il suo potere di condizionamento della nomina (previsto dalla legge). Alla direzione generale, Dini vuole un esterno e il suo candidato è sempre Rainer Maserà, dell'Imi. Improvvisamente, negli ultimi giorni, la brutta saga Bankitalia ha ricominciato a produrre nuovi frutti velenosi con indiscrezioni senza volto e senza nome puntate di nuovo - contro i «Ciampi boys». Chi da Destra aveva guidato l'azione di sfondamento, i vari Parlato, Tatarella e Gasparri, ha sottostato l'ascia preferendo coprire la voglia di resa dei conti con sorrisi, ammiccamenti, blandizie.

vuole governare proprio contro tutti. Se la banca centrale è autonoma e indipendente, bene, il direttore generale deve essere interno.

Il punto di equilibrio sembrava essere stato trovato nella separazione tra compiti interni e compiti esterni del direttore generale: Desario non conosce a fondo l'inglese e non ha alcuna esperienza di politica monetaria per la quale sono decisivi i contatti internazionali. Ecco apparire sul filo di lana Tommaso Padoa Schioppa, il più con-

vinto europeista della Banca, uomo di scuola Ciampi e per questo osteggiato dalla maggioranza. Fino a qualche giorno fa sembrava che proprio a lui dovessero andare le deleghe estere. E a questo punto che sono riapparsi i veti. Altro scoglio: al posto di Desario chi entra nel direttorio, Ciocca, il primo economista con incarichi speciali della Banca vicinissimo anche lui a Ciampi o Santini, un alto funzionario che nella nomenclatura di via Nazionale viene collocato tra i più prossimi al governatore? Improvvisamente, è tornata a galla la vecchia voglia di resa dei conti con il neoresponsabile di Forza Italia Antonio D'Alli che rilancia l'idea del mandato a tempo del governatore con la «riconferma periodica della fiducia». In realtà, anche in Bankitalia si comincia a giudicare anacronistico il mandato a vita, peraltro non contemplato dallo statuto della futura banca centrale europea, ma un conto è affrontare il problema sotto il fuoco di un'aggressione continuata che ha l'obiettivo di usare la scopa come alla Rai, un conto è affrontarlo avendo come obiettivo l'equilibrio dei poteri istituzionali.

Diktat di Flori a Necci sulla Bnc «Sospendi la fusione con il San Paolo»

Tutte le procedure fin qui seguite per la fusione della Bnc con il San Paolo sarebbero illegittime. Così, il ministro dei trasporti Publio Fiori è di nuovo intervenuto nella vicenda Bnc invitando venerdì 23 settembre una lettera riservata all'amministratore delegato delle Ferrovie Lorenzo Necci chiedendogli di sospendere ogni procedura avviata.

In 10 pagine indirizzate a Necci e poi al presidente delle Fs De Cesaris, ai membri del cda delle Ferrovie Flaccavento (rappresentante del ministero del Bilancio), Paolillo (Tesoro), Musso (Trasporti), al collegio dei sindaci e al direttore generale delle Fs Vaclago, Fiori chiede di sospendere tutte le procedure avviate in quanto sospette di illegittimità.

La lettera si conclude in modo da non lasciare spazio ai dubbi: «si resta in attesa di sollecito riscontro ricordando che ogni procedura deve intendersi sospesa, giusta disposizione da me già impartita a seguito, tra l'altro, del mandato conferitomi dal Consiglio dei ministri il 5 agosto 1994».

Destra affamata

Ciò che Berlusconi e i suoi alleati non gradiscono è che ci siano poteri indipendenti che possano fare leva sulla propria funzione per controllare le scelte del governo: Berlusconi e Dini non hanno gradito il decisionismo di Fazio quando a metà agosto aumentò il tasso di sconto. E non gradiscono una banca centrale che fa le pulci sulle cifre della manovra finanziaria o getta acqua ghiacciata sull'ottimismo per la crescita economica, che magari insiste troppo da un po' di tempo a questa parte sulla vigilanza del sistema bancario quale elemento chiave della regolazione in economia. Fin qui, si dirà, nulla di molto diverso da quello che succede in altri paesi dove le esigenze politico-elettorali delle coalizioni di governo si scontrano con l'ordine della moneta e le aspettative degli operatori finanziari. Nella saga Bankitalia, però, c'è altro: per la particolare anorganza con cui il Poio della Libertà sta occupando lo stato, la banca centrale resta una delle poche istituzioni che ha il compito precipuo di non sottostare - in via di principio - ai diktat dell'esecutivo quando questo richiede stratonando o sorridendo politiche monetarie accomodanti o almeno neutrali. Se poi ci si mette anche un ministro del Tesoro che deve ancora sbollire la mancata nomina a governatore, il caso si complica.



La sede della Banca d'Italia. Sotto la Borsa di New York

Giuseppe Moneta

Secondo i dati di Eurostat ha il più alto tasso di crescita industriale in Europa È l'Italia la locomotiva d'Europa

È l'Italia che guida la locomotiva della ripresa industriale in Europa. Secondo i dati dell'ufficio statistico della Commissione di Bruxelles, tra il secondo e il primo trimestre dell'anno la produzione è aumentata del 4,3 per cento nel nostro paese, mentre la media comunitaria è del 2,2 per cento. Solo la Danimarca tiene il passo (+ 3,7 per cento). Giugno è stato il quinto mese consecutivo di crescita media in tutta la Comunità europea.

EDUARDO GARDUMI

ROMA. Continuano i segnali positivi sul fronte della produzione industriale. Non va bene solo in Italia, va più o meno bene in tutta l'Europa comunitaria. E comunemente superiori a quelli di tutti gli altri suoi partner. Ieri Eurostat, l'ufficio che raccoglie ed elabora le statistiche per conto della Commissione esecutiva di Bruxelles, ha presentato i dati relativi al secondo semestre dell'anno in corso. L'Italia guida la classifica della ripresa industriale, con una crescita del 4,3 per cento tra il primo e il secondo trimestre. La media comunitaria è di poco superiore al 2 per cento, il 2,2 per la precisione.

Tirano i beni durevoli

Lo stimolo fondamentale per l'aumento della produzione è stato dato, secondo Eurostat, dalla domanda di beni di investimento. Anche i consumi finali hanno avuto il loro peso, ma in Europa come in Italia sono soprattutto i beni durevoli quelli verso i quali si è diretto

negli ultimi mesi l'interesse dei consumatori. Se i dati generali vengono «destagionalizzati», depurati cioè delle alterazioni prodotte dai fattori stagionali, la crescita generale in Europa nel corso di un anno, dal giugno del '93 al giugno del '94, si presenta con una consistenza ragguardevole. Nel corso dei dodici mesi l'indice è salito del 5,1 per cento. In maggio, sempre in confronto al medesimo mese dello scorso anno, l'aumento registrato era stato del 4 per cento. Nei dodici Paesi della Cee quello di giugno è stato il quinto mese consecutivo di ripresa produttiva. I ritmi di sviluppo sono però diseguali. Dopo l'Italia (il suo ruolo leader è confermato anche dai dati della cassa integrazione diffusi dall'Istat: nei primi sei mesi dell'anno il ricorso alla cassa si è ridotto del 20,4%) solo la Danimarca tiene un passo decisamente spedito. Nel Paese nordico la crescita è stata, tra il primo e il secondo trimestre dell'anno, del 3,7 per cento. Seguono a maggiore distanza la Grecia con un tasso del 3,1 per cento e la Gran Bretagna

con un 2,3 (si deve peraltro notare che nel Regno Unito la svolta congiunturale si era prodotta con un certo anticipo sul resto del continente). Al due per cento si attesta anche lo sviluppo della Spagna e della Germania, mentre le percentuali più basse di crescita si hanno per Francia e Olanda, rispettivamente l'1,5 e l'0,9.

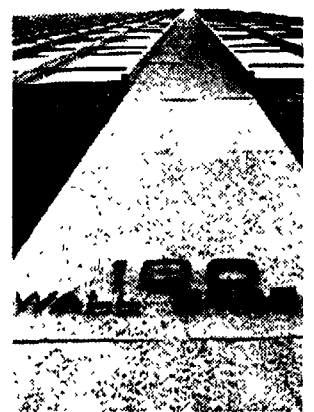
Eurostat fornisce anche alcuni dati di raffronto con le altre due principali aree economiche mondiali. Gli Stati Uniti, sempre relativamente al medesimo periodo, hanno aumentato la loro produzione industriale dell'1,1 per cento. Ancora in difficoltà resta invece il Giappone: la recessione lì non è ancora finita, tra il secondo e il primo semestre è stato registrato un ulteriore arretramento, anche se frazionale, dello 0,1 per cento.

Usa e Giappone: più caute

Sia negli Usa che in Giappone non sono peraltro pochi i segnali contraddittori che lasciano ancora in sospeso molti quesiti a proposito della consistenza della ripresa produttiva mondiale. In agosto, negli Stati Uniti, sono calate le commesse dell'industria e mentre continuano a tirare le esportazioni c'è qualche segno di contrazione del mercato interno. In Giappone, nonostante una crescita di fiducia, il 24 per cento degli imprenditori ritiene che il periodo nero non si possa ancora considerare finito (in marzo però i pessimisti erano ancora il 78 per cento). Tutti restano peraltro molto cauti: se si aspettano miglioramenti li prevedono piuttosto modesti.

Il bancarottiere Massimo Canavesio riparte dalla Dataconsyst

È ufficiale: il controllo della Dataconsyst, società operante nel settore della progettazione, produzione e commercializzazione di sistemi telematici e di sicurezza, quotata in borsa, è passato alla 21 inc. di New York. Ne dà conferma un comunicato della società di Vimodrone in cui si legge che venerdì scorso, 23 settembre Roger Hansen ha ceduto l'intera partecipazione posseduta nella dataconsyst pari a 4.559.625 azioni (52,01%) alla società 21 inc. Il comunicato è firmato dal nuovo amministratore delegato, Massimo Canavesio, finanziere torinese balzato agli onori delle cronache negli anni '80 per una rapidissima scalata nel mondo della finanza e un altrettanto rapida discesa che lo ha portato ad essere condannato l'anno scorso per bancarotta fraudolenta in seguito al crack della Ifp, il consiglio di amministrazione della Dataconsyst - si legge in un altro comunicato - ha esaminato l'andamento semestrale che evidenzia una perdita netta di 5 miliardi (era di 3,9 miliardi al 30 giugno 93) e un patrimonio netto di 1,2 miliardi.



Difficoltà reali e Cabala si sommano: ottobre è sempre stato un mese nero per la Borsa

Wall Street, scoppia la sindrome da crack

C'è una nuova paura che circola a Wall Street: il mese di ottobre. Caricata dalla prospettiva del rialzo dei tassi di interesse americani, dall'inasprimento che si profila nella guerra commerciale tra Casa Bianca e Tokyo e dagli «spiriti maligni» portati a galla dalla memoria. Quanti «crack» si sono verificati nel decimo mese dell'anno, a partire dal terribile 1929! Chi non ha nervi saldi, si ricorda che anche il lunedì porta male.

DAL NOSTRO INVIATO

contrano a quello della razionalità di cui si vorrebbe far sfoggio durante la settimana in Spagna. Invece di prendersela con il rischio che l'ossessione per il ritorno (tra 8-12 mesi) dell'inflazione induca i banchieri centrali a soffocare la ripresa e i governi a trastullarsi con i deficit pubblici per restare in sella, ecco apparire un nuovo spettro: l'inevitabilità, o quasi, dell'Ottobre Nero. Perché ottobre, se si guarda bene, è un mese davvero jellato. A Wall Street si odia anche il settem-

bre, storicamente il peggiore per le azioni. Ma era di ottobre quel maledetto giorno dell'anno di grazia 1929, il 28 per l'esattezza, quando si scatenò il disastro, specchio e lesa della Grande Depressione. E il 29, sempre di ottobre, quando cominciarono i suicidi? Scorrendo il calendario si trova un ottobre nero nel 1932, il 5, un 18 e un 26 ottobre nel 1973, su su fino al «crack» del 1987. Il 19 ottobre di sette anni fa, Wall Street perse in un pugno di ore il 22,6% del suo valore.

Che cos'ha di strano questo nostro ottobre 1994? Troppe cose. Il giudizio degli analisti intervistati da «The Wall Street Journal» è cauto, ma è ormai diffusa la sensazione che il mercato sia a questo punto «altamente suscettibile» di una nuova ondata di vendite. Magari all'insegna del cosiddetto «panic selling», vendite computerizzate a valanga sotto effetto del panico. Tanto nervosismo per nulla? No. Il contrario. Su Wall Street potrebbe davvero rovesciarsi un micidiale frullato a base di tassi di interesse a breve più alti per fronteggiare le pressioni inflazionistiche in terra americana, di un dollaro ancora più debole rispetto allo yen a causa dell'inasprimento del negoziato commerciale tra Usa e Giappone (il 30 settembre potrebbero scattare le sanzioni americane). Quando i tassi di interesse salgono le azioni vanno male e a Wall Street ci sono ormai tanti brutti segnali. In attesa delle mosse della Federal Reserve (oggi si riunisce il direttorio) sui tassi a breve, il New York

Stock Exchange ha chiuso una settimana terribile con i principali titoli industriali in perdita di oltre cento punti. E anche ieri la giornata è stata negativa sia a New York che in Europa. Secondo l'economista Peter Canino, della NatWest Securities, con i tassi a lungo termine al 7,80% i guadagni del reddito fisso diventano competitivi rispetto ai guadagni in conto capitale fatti in Borsa, nonostante che le aziende Usa si preparino ad una buona stagione di profitti dopo le vacche magrissime del passato. Alla società di investimento NatWest utilizzano un indicatore particolare per verificare se i titoli federali sono più attraenti delle azioni. Normalmente, quando l'indicatore si trova oltre quota 2,7 il mercato azionario diventa vulnerabile. Ora l'indicatore è a quota 2,8. Scorrendo il maledetto calendario della Borsa, Wall Street ha fatto sempre «splash» appena la barriera del 2,7 è stata infranta. Successi nel 1987, nel 1983, nel

1987 e nel 1990. Insomma, si naviga a vista e se si investe la scelta è a brevissimo termine, si passa dalle azioni ai titoli federali. Dall'oggi al domani, la «carta» acquistata può trasformarsi in una patata bollente. Ma non c'è solo la paura del mese. C'è anche la paura del giorno. Qual è? Il lunedì, naturalmente. Che carica immaginifica, il lunedì. Sfortuna e fuga. In barba ai sacerdoti che credono nell'efficienza dei mercati, i due economisti Abraham Abraham e David Ikenberry hanno pubblicato sul «Journal of Financial and Quantitative Analysis» un'analisi delle crisi borsistiche applicata al calendario. E hanno scoperto che tra il 1982 e il 1991 il prezzo delle azioni quotate a Wall Street e all'American Stock Exchange (la «borsina» di New York) il lunedì è caduto in media dello 0,11% rimontando negli altri giorni della settimana. Sette delle quindici sedute peggiori dal 1964 avvennero di lunedì. □ A.P.S.

MERCATI		
BORSA		
MIB	1.089	0,55
MIBTEL	10.754	0,16
COMIT 30	156,65	0,78
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
MIB COMUNIC		1,33
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
MIB CART-EDI		-1,63
TITOLO MIGLIORE		
ABELLIS		11,55
TITOLO PEGGIORE		
MITTEL W		-8,04
LIRA		
DOLLARO	1.564,54	2,57
MARCO	1.005,49	2,76
YEN	15,892	0,04
STERLINA	2.453,37	5,21
FRANCO FR.	294,22	0,06
FRANCO SV.	1.213,76	0,59
FONDI (INDICI VARIAZIONI **)		
AZIONARI ITALIANI		-0,22
AZIONARI ESTERI		-0,10
BILANCIATI ITALIANI		-0,11
BILANCIATI ESTERI		0,02
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,12
OBBLIGAZ. ESTERI		0,01
BOT (RENDIMENTI NETTI **)		
3 MESI		7,59
6 MESI		8,15
1 ANNO		8,50

MADRID. Mentre la capitale spagnola si prepara ad accogliere da domani i tecnocrati dell'economia di mezzo mondo per celebrare i fasti - e gli errori - delle due più importanti istituzioni economiche del capitalismo del Novecento, Fondo Monetario e Banca Mondiale, a Wall Street, tempio della finanza e degli affari internazionali, si cerca di interpretare gli spiriti animali del «business» chiedendo lumi alla cabala, alla memoria, alla psicologia. Cioè si fa un esercizio